

nostre conoscenze sulla stratificazione sociale delle comunità antiche.

Giunti alla conclusione della nostra breve analisi, credo si possa affermare che questo importante volume, se festeggia degnamente il centenario della fondazione della Kleinasiatische Kommission della Accademia Austriaca delle Scienze, costituisce anche un felice auspicio per il lavoro futuro degli studiosi dell'Asia Minore.

FRANCA LANDUCCI GATTINONI

MARCO MILANESE, *Genova romana - Mercato e città dalla tarda età repubblicana a Diocleziano dagli scavi del colle di Castello (Genova - S. Silvestro 2)*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1993 (Studia Archaeologica, 62). Un vol. di pp. 403 con ill.

Il volume si impone per chiarezza e metodo di impostazione come uno dei possibili modelli per la pubblicazione di indagini archeologiche di siti pluristratificati in aree urbane. Espone i risultati degli scavi eseguiti dal 1982 al 1985 nel settore V del complesso di S. Silvestro sul colle di Castello di Genova, oggetto per circa vent'anni, grazie all'impulso di Tiziano Mannoni, di un'intensa attività esplorativa, rivelatasi preziosa fonte di informazione sulle vicende storiche e topografiche della città antica. Il testo, che segue quello curato dallo stesso autore, pubblicato presso la medesima casa editrice in «Studia Archaeologica», vol. 48 (*Scavi nell'oppidum preromano di Genova: Genova - S. Silvestro 1*) e dedicato alle importanti attestazioni preromane del luogo, sede di un *oppidum* di fondazione etrusca attorno al 500 a.C. e attivo almeno fino al III sec. a.C., viene ad arricchire il quadro storico ed economico di Genova nella sua evoluzione durante i secoli. Esso è inoltre la premessa necessaria alla presentazione delle evidenze archeologiche e dei materiali di età medievale, di prossima edizione, con cui dovrebbe concludersi definitivamente il lavoro di ricerca. L'area in esame, situata sulla cima di un colle costituito da banchi stratificati di calcare marnoso cretaceo e in diretta comunicazione con il porto sottostante, dopo

aver rivestito un importante ruolo difensivo in epoca preromana, a partire dagli inizi del II sec. a.C. viene relegata a zona periferica rispetto al centro abitato lievitato alle sue pendici. In questo stesso periodo, sulla collina, si registra persino un caso isolato di sepoltura maschile, che, sebbene di difficile interpretazione a causa della sua singolarità e delle alterazioni subite dai depositi antropici delle aree limitrofe, sembra inserirsi in un momento di generale disordine urbanistico della città. Sfuggono le precise motivazioni di questo cambiamento. Se l'evidenza archeologica parla a favore di una distruzione almeno di una parte dell'*oppidum* già nel III sec. a.C., le fonti storiche (Livio) indicano sullo scorcio finale dello stesso, con la presunta distruzione dell'agglomerato urbano da parte del cartaginese Magone nel 205 a.C., l'evento nefasto che segnò il passaggio dalla città preromana a quella romana. Di quest'ultimo avvenimento mancano però a livello archeologico tracce sicure. Il nuovo assetto dell'area, connotata da sporadiche strutture costruite in materiali poveri e da ampie aree ortive e di discarica, rimarrà sostanzialmente invariato sino al IV sec. d.C. Alla sola analisi dei materiali rinvenuti negli strati delle discariche, provenienti non solo dalle poche abitazioni vicine, ma verosimilmente anche da altre aree di Genova romana, è dunque affidato il compito di ricostruire la storia economica del centro ligure. Lo studio di questi e dei flussi commerciali di cui essi sono la testimonianza più tangibile segnalano alcuni caratteri peculiari del mercato genovese. Tra il periodo tardorepubblicano e l'età di Cesare l'economia locale sembra mostrare uno scarso interesse verso le possibilità produttive del proprio retroterra a vantaggio di una maggiore dedizione al commercio mediterraneo, preferibilmente con l'area campanolaziale. Quadro che non sembra sostanzialmente mutare sino all'epoca tiberiana, in cui preponderante è la prevalenza di merci italiche, esportate dalla zona tirrenica e indirizzate agli scali del Mediterraneo occidentale, sulle cui rotte il porto genovese rappresentava una tappa pressoché obbligatoria. Si tratta in particolar modo di anfore vinarie Dressel 1, stipate su navi da carico unitamente ad un diversificato corredo di *instrumentum domesticum*: tegami, *pelves*,



ceramiche a vernice nera, terra sigillata, lucerne, pareti sottili, laterizi, statuine votive e probabilmente macine in pietra vulcanica. Accanto a merci di ambito extraregionale sono presenti anche quelle di produzione locale, costituite da vasellame utilitario dalle forme ispirate a modelli in comune italica e contenitori per prodotti alimentari, il cui afflusso a Genova in questo momento storico è sottolineato dalle fonti scritte (Strabo IV 6, 2). Per il I sec. d.C. sino all'età antonina scarsi sono i reperti ceramici nei depositi, che, di conseguenza, forniscono un limitato apporto conoscitivo, eccezion fatta per un'ansa di anfora olearia betica Dressel 20 con bollo e frammenti di contenitori da trasporto tarraconesi, attestazioni del commercio oleario e vinario con le regioni occidentali dell'impero. Una base statistica più attendibile è fornita invece dai materiali recuperati dagli strati di fine II sec. d.C. — inizi IV d.C., in cui preponderante è la presenza di prodotti africani, come vasellame in sigillata chiara ed anfore, soprattutto del tipo Africana 'piccola', di destinazione olearia, e, in minor misura, Africana 'grande', adibita al trasporto di *garum* e *liquamen*. Come merce di produzione italica e di area laziale-campana è invece attestata la ceramica invetriata, che presenta in questo contesto un'incidenza pari a quella della terra sigillata chiara e apre nuove prospettive sui commerci a vasto raggio nel Tirreno in epoca imperiale avanzata.

FURIO SACCHI

FRANCESCO PAOLO RIZZO, *La menzione del lavoro nelle epigrafi della Sicilia Antica (per una storia della mentalità)*, Palermo, SEIA, 1993 (Quaderni dell'Istituto di Storia Antica, 6, 1989, Università di Palermo). Un vol. di pp. 169.

In attesa dell'auspicata pubblicazione di un *Corpus* delle iscrizioni della Sicilia antica, per facilitare il lavoro di quanti, altrimenti, sarebbero costretti ad una faticosa e problematica consultazione di articoli e monografie dove attualmente si trovano disperse, Francesco Paolo Rizzo ha intelligentemente pensato di avviare la raccolta e la pubblicazione di insiemi omogenei di

epigrafi, incominciando da quelle che, per contenuto, possono essere più utili per il lavoro degli storici.

L'avvio di questa impresa è rappresentato da questa agile e validissima silloge di quei documenti epigrafici della Sicilia antica in cui sono menzionati i mestieri e le professioni esercitate nell'isola, ad esclusione, peraltro, di quelle che riguardano le occupazioni di tipo religioso, politico, pubblico-amministrative e militare. Tale esclusione deriva dal desiderio del Rizzo di non limitarsi ad una semplice opera di selezione e raccolta di materiale documentario da offrire agli studiosi come strumento di lavoro, ma di proporre già un primo livello di analisi e di interpretazione di questo materiale in chiave di storia della mentalità. Preso atto, dunque, che le predette occupazioni religiose, politiche, pubblico-amministrative e militari «furono sempre avvertite dall'uomo antico come rispondenti al compito primario di servire lo Stato» e che pertanto «la legittimazione istituzionale che derivava da queste occupazioni produsse, almeno in notevole misura, la sclerotizzazione dell'atteggiamento mentale che si può cogliere nei riguardi di esse», lo stimolante tentativo del Rizzo è invece quello di cogliere, attraverso le iscrizioni da lui raccolte, «il progressivo e differenziato atteggiarsi della mentalità nei riguardi delle altre forme di lavoro, via via che anche queste, in dipendenza di particolari situazioni sociali economiche culturali, vennero percepite come influenti sull'identità delle persone che l'esercitavano» (p. 11).

Le epigrafi raccolte e studiate dal Rizzo sono 114 (*Documenti*, pp. 51-109). Sono precedute da una serie di *Preannotazioni* (pp. 9-16) che mirano a giustificare la scelta e i limiti dell'argomento del volume, oltre che ad illustrarne la metodologia espositiva, da alcune pagine con le necessarie *Abbreviazioni metodologiche* (pp. 17-27), nonché da un sostanzioso *Quadro interpretativo* (pp. 29-50). Sono seguite (pp. 111-14) da una opportuna *Appendice*, tutta incentrata *Sulle tegulae sulfuris* (l'A. vi discute, partendo dalle iscrizioni dalla 47 alla 63, tutte appartenenti a *tegulae mancipum sulfuris*, il problema delle evoluzioni del sistema di conduzione delle miniere di zolfo, fino alla vera e propria rivoluzione attuata da Costantino attraverso una radi-